Cinema - Million Dollar Baby

La estrema domanda di Clint

Luca Marcora

Una vita da duro, sensi di colpa alle spalle e una nuova possibilità davanti. E quella domanda che sembrava archiviata un volta per tutte. È l'ultimo film di Clint Eastwood

Per quale motivo un uomo dovrebbe ostinarsi a partecipare ogni giorno, per 23 anni, alla Messa, pur mantenendo un atteggiamento sprezzante verso ciò che ascolta? Di sicuro perché non è tranquillo; fosse anche solo per il gusto di litigare sui dogmi con il prete, non varrebbe la pena sprecare il tempo in questo modo. Un uomo così deve avere qualcosa di urgente da domandare in quel luogo.
È proprio la domanda il vero cuore pulsante di Million Dollar Baby, l'ultimo, bellissimo film di Clint Eastwood, così drammaticamente umano nel raccontare la vita e il grido di dolore di un uomo il cui cuore è continuamente ferito dalle contraddizioni dell'esistenza. Frankie Dunn (lo stesso Eastwood) è un vecchio pugile dal carattere difficile che gestisce una palestra con l'amico Eddie (Morgan Freeman), ex pugile anch'egli, ormai cieco da un occhio. Tra le pieghe di una vita fatta di violenza, ben al riparo sotto quella scorza da duro, si cela però l'animo ferito di un uomo che non sa darsi pace sia della cecità di Eddie, di cui si è interamente addossato la responsabilità, sia per la perdita della propria figlia, fuggita via molti anni prima.

Mo Cuishle

Un giorno piomba nella sua palestra la giovane Maggie Fitzgerald (Hilary Swank) che aspira ad essere allenata da Frankie il quale, sebbene all'inizio ostile all'idea, lentamente intravede in questo inaspettato rapporto la possibilità di quel riscatto che per anni non lo aveva lasciato tranquillo.
La giovane ha stoffa e, come un ciclone inarrestabile, in breve tempo arriva ai vertici della sua categoria. Non è solo una campionessa: Maggie è anche la risposta viva alla domanda di Frankie.
Ma le contraddizioni della realtà sono destinate a riesplodere in tutta la loro apparente insensatezza quando, dopo aver vinto lo scontro che vale la carriera, Maggie, ribattezzata da Frankie Mo Cuishle, che in gaelico significa "mio tesoro", "mio sangue", viene colpita a tradimento dall'avversaria: la giovane cade, rompendosi la spina dorsale. È la paralisi completa.
Frankie non ha dubbi, non la può abbandonare; ma lei non ce la fa e chiede di poter morire. Di nuovo quel maledetto grido del cuore che sembrava archiviato, si riaffaccia con la violenza di un diretto ben assestato. Forse quella Chiesa, quel prete così spesso sbeffeggiato, possono davvero essere per il vecchio pugile l'unica speranza di salvare questo immenso dono che è stato Maggie.
«Lo sai che non puoi, la Chiesa non lo ammette»; una pacca sul ginocchio è l'unico conforto che il giovane sacerdote è in grado di offrirgli. Di fronte a una vita e a un giovane corpo ormai irrimediabilmente frantumati, le parole però non possono bastare: occorre una salvezza che diventi carne, che investa quel corpo ferito, che lo salvi ora.

La scelta sbagliata

Ma in questo Frankie è irreparabilmente solo: perché negarle allora la morte se nessuno è in grado di dargli una ragione concreta perché lei viva? È tremendamente sbagliato, ma quali altre risposte un uomo può darsi se non ha mai incontrato qualcosa che dia valore alla vita in ogni sua circostanza? La morte di Maggie è anche la morte di Frankie, l'unico vero sconfitto della vicenda. Ciò che rimane di lui è una sagoma

indistinta dietro al vetro di un bar sperduto chissà dove: l'ombra di chi ha perso tutto, anche la speranza di poter essere salvato.
Fuori dal cinema l'aria fredda colpisce duramente, ma la sincerità della storia appena vista riesce ad aprire una ferita ancora più profonda: la domanda gridata da questo film non può essere lasciata cadere nel vuoto, non lo si può liquidare rispondendo solo con le posizioni ufficiali della Chiesa o, peggio, ignorandolo e boicottandolo per il semplice fatto che "parla di eutanasia"!
C'è bisogno che qualcuno dica a Clint Eastwood che esiste il senso della vita, che esiste il senso della sofferenza di Maggie; che esistono uomini disposti a prendersi carico di quell'esistenza infranta, uomini che non avrebbero paura di camminare insieme a Frankie per sostenerlo. Che questo luogo della speranza è proprio la Chiesa, non quella fatta di parole e di dogmi che tutti credono di conoscere, ma quella viva costituita da uomini vivi, solidi come rocce perché già salvati da Chi ha vinto la morte e, per questo, ha dato un senso alla vita, anche quella più tragicamente dolorosa: Gesù Cristo.
In auto si parla ancora del film, dei suoi magnifici interpreti, della sua fotografia contrastata, dei suoi meritati premi Oscar. Ma soprattutto si parla della nostra esperienza. Questa è l'unica risposta possibile alla domanda di Frankie. E noi siamo pronti a prenderla sul serio.

Tracce N. 6 > giugno 2005